

Romano Prodi

Ronald Wilson Reagan

Roncalli, Angelo Giuseppe

Giovanni XXIII

Roosevelt, Franklin Delano

Avvocato e uomo politico statunitense, R. (New York 1882-Warm Springs 1945) fu presidente degli USA dal 1933 al 1945. Durante i suoi quattro mandati gli Stati Uniti divennero la maggiore potenza economica e militare mondiale. Di fronte al declino dell'egemonia globale europea, R. teorizzò esplicitamente il primato del suo paese quale modello di sviluppo civile e democratico; volle in tal senso ricollegarsi alla visione democratica e progressista di Woodrow Wilson, adattandone le idee al contesto della Grande depressione sul piano della politica interna e alla lotta contro le dittature fasciste e il militarismo giapponese su quello della politica estera.

Nato da famiglia patrizia, R. poté godere di notevoli

opportunità educative e di vaste relazioni sociali. Dopo aver compiuto gli studi ad Harvard e alla Columbia University, si avviò alla carriera forense, ma presto la abbandonò preferendo quella politica. Nel 1910 venne eletto nelle file del Partito democratico al Senato di New York e tre anni più tardi ottenne un incarico nell'amministrazione Wilson. Nel 1928 divenne governatore dello Stato di New York, carica in cui si fece notare per la vocazione riformista, che si richiamava alle due grandi presidenze dell'età progressista, quella di Theodore Roosevelt (suo lontano cugino) e quella di Wilson. Grazie alla popolarità così acquisita, nel 1932 fu scelto come candidato democratico alla Casa Bianca e sconfisse pesantemente il presidente uscente Herbert Hoover.

Nel confronto con Hoover uno dei temi più rilevanti fu l'influenza dell'Europa sulla crisi del 1929. Il repubblicano era convinto che il coinvolgimento americano negli affari europei, causato dalla Grande guerra e dalla situazione economica del dopoguerra, avesse finito per rovesciare i problemi del vecchio continente sugli Stati Uniti, il cui sistema altrimenti era sano. R. sosteneva invece che la catastrofe fosse primariamente endogena e dipendesse dalle scelte delle precedenti amministrazioni, le quali, a suo parere, avevano badato solo alla salvaguardia di interessi oligarchici privati, consentendo un aumento della produzione di beni che le masse lavoratrici non erano poi state in grado di assorbire. Il nuovo presidente si impegnò pertanto nell'espansione dei poteri di governo, ritenendo necessarie anche forme di "pianificazione economica".

Particolarmente abile e spregiudicato nell'uso della retorica pubblica e dei mezzi di comunicazione di massa per popolarizzare la sua leadership, R. fece del *New Deal* la parola d'ordine del suo disegno politico. Il concetto centrale di tale "nuovo corso", come si è detto, era rappresentato dall'espansione dei doveri e delle responsabilità del governo. Su tali basi l'amministrazione democratica mise subito in atto

misure di aiuto e di regolamentazione per l'agricoltura e l'industria, non senza incontrare peraltro l'opposizione della Corte suprema, su pressione di ambienti imprenditoriali ostili a questo attivismo statale.

Di fronte alle persistenti difficili condizioni delle classi più povere, nel 1935 R. promosse una nuova serie di riforme dal più marcato carattere sociale, tra cui un sistema pensionistico e una forma di assistenza per i disoccupati. L'anno seguente venne così riletto grazie all'ampio consenso conquistato tra gli strati popolari. Tuttavia il *New Deal* non era riuscito a mettere effettivamente fine alla crisi; un'autentica ripresa economica giunse in realtà solo con la partecipazione degli Stati Uniti alla Seconda guerra mondiale.

Fino al 1938-1939, nonostante il wilsonismo in politica interna, la linea isolazionista parve indiscutibile in politica estera. R. continuò a ripetere per tutto il corso del decennio che l'America non si sarebbe fatta coinvolgere negli affari europei, pur osservando con preoccupazione l'ascesa della Germania nazista. Solo gli eventi del 1940, a partire ovviamente dal crollo della Francia, modificarono l'orientamento dell'opinione pubblica statunitense e spinsero il presidente (primo nella storia americana a essere eletto per la terza volta) a varare una politica di aiuti nei confronti degli inglesi (culminata nel 1941 nella c.d. "Legge affitti e prestiti") e a sottoscrivere con il premier britannico Winston Churchill la Carta atlantica, con cui gli Stati Uniti si impegnavano alla cooperazione con il Regno Unito per costruire un mondo pacifico dopo la sconfitta del nazismo. In tale prospettiva, la Carta poneva altresì le premesse per la realizzazione delle Nazioni Unite, organizzazione internazionale che avrebbe raccolto l'eredità della Società delle Nazioni. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, secondo R., erano nazioni "sorelle", con il compito di diffondere il "vangelo della democrazia": anche sul piano della politica estera era stato così ripreso il wilsonismo,

con il suo idealismo democratico impregnato di umanismo religioso.

Nei confronti dell'Europa R. condivise con i "wilsoniani" presenti nella sua amministrazione, tra i quali il segretario di Stato Cordell Hull, l'ideale del disarmo globale, la convinzione che le esportazioni fossero essenziali per il programma di ricostruzione economica nazionale e l'ostilità nei confronti dell'imperialismo europeo. Su quest'ultimo punto le opinioni del presidente si conciliavano altresì con i forti sentimenti "euro fobici" di esponenti del Dipartimento di Stato come Sumner Welles e Adolf Berle. Di fronte alla "russofobia" di diversi intellettuali del Partito democratico, invece, R. dimostrò di non considerare del tutto attendibile la rappresentazione della Russia quale maggior minaccia alla futura stabilità mondiale, tanto meno l'allarmismo circa un'eventuale diffusione del comunismo in America. Prevalevano nella sua visione i fattori di convergenza tra Stati Uniti e Unione Sovietica: erano entrambi paesi continentali, federali, essenzialmente non europei; i loro popoli avevano inoltre una marcata attitudine sperimentale e una spiccata inclinazione religiosa. R. si accostava in tal modo alle posizioni della fazione progressista, in primis rappresentata nell'amministrazione dal vicepresidente Henry A. Wallace, deciso fautore di una collaborazione statunitense con la Russia sul piano internazionale. Lo stesso R. si convinse di questa possibilità, soprattutto ovviamente con la svolta causata dall'invasione tedesca dell'URSS il 22 giugno 1941 e con l'attacco giapponese di Pearl Harbor il 7 dicembre.

Nella visione rooseveltiana del dopoguerra, il grande obiettivo americano in Europa doveva essenzialmente consistere in una sistemazione che mettesse fine ai conflitti del passato. In tale prospettiva R. intendeva dunque ridurre radicalmente il peso dell'Europa, portandola a un sostanziale ritiro dalla scena internazionale. Nei suoi piani, abbozzati già nell'estate del 1941, la pace sul vecchio continente

sarebbe derivata innanzitutto dal disarmo e dalla riconfigurazione europea in Stati di piccole dimensioni. Sarebbero rimaste due sole potenze, la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica, con una equilibrata relazione, a garantire la stabilità.

In generale, dunque, la concezione rooseveltiana dello scenario europeo postbellico era assai lontana dall'ideale federalista (v. Federalismo): il presidente statunitense temeva infatti che dall'unificazione del vecchio continente potesse risorgere un'egemonia tedesca. Il suo obiettivo principale era, in ultima analisi, salvare il mondo dall'Europa, e in tale prospettiva egli non riteneva desiderabile l'integrazione, bensì la frammentazione. Un esimio promotore dell'idea dell'unità europea come il conte austriaco Richard Coudenhove-Kalergi fu ascoltato da esponenti dell'amministrazione R. come Berle, Welles e Hull, ma le sue idee alla fine non incontrarono il consenso della Casa Bianca, più fortemente preoccupata di evitare una nuova minaccia proveniente dalla Germania.

Rieletto nel 1944 per la quarta volta, R. morì poche settimane prima della fine della guerra. Gli succedette il vicepresidente Harry Truman, il quale, nel mutato scenario internazionale della Guerra fredda, avrebbe invece avviato una politica di sostegno all'integrazione europea (v. Integrazione, teorie della; Integrazione, metodo della).

Giovanni Borgognone (2012)

Rosselli, Carlo

R. nasce il 19 novembre 1899 da una famiglia di agiata borghesia di origini ebraiche e di radicate tradizioni

risorgimentali. Sia il padre, Giuseppe Emanuele, sia la madre, Amelia Pincherle, avevano partecipato al Risorgimento e Giuseppe Mazzini era morto nella casa dei Rosselli a Pisa. Carlo era il secondo di tre fratelli: Aldo (morto in guerra nel 1916) e Nello, nato nel 1900.

Carlo all'inizio seguì studi classici ma li abbandonò ben presto per dedicarsi a studi tecnico-commerciali. Ancora studente cominciò a interessarsi alla politica, redigendo con il fratello Nello un giornaletto dal titolo "Noi giovani", di carattere liberal-democratico. Nel 1921, dopo avere vestito la divisa per pochi mesi come ufficiale di complemento, si iscrisse al corso di Scienze sociali dell'Università di Firenze, laureandosi a pieni voti con una tesi sul sindacalismo. Risale a questo periodo il suo avvicinamento al socialismo riformista, e la conoscenza sia di Gaetano Salvemini – grazie al fratello Nello – sia di Filippo Turati, incontrato a Livorno nel 1921 durante il congresso che vide la scissione comunista dal PSI. Carlo aderì in seguito alla corrente riformista che costituì il Partito socialista unitario, con la segreteria di Giacomo Matteotti.

Con l'ascesa del fascismo Carlo intensificò il suo impegno politico, scrivendo anche su "La Rivoluzione liberale" di Piero Gobetti e fondando, insieme al fratello Nello, Gaetano Salvemini, Piero Calamandrei, Enrico Finzi, Ernesto Rossi, Piero Jahier, Gino Frontali, Ludovico Limentani e Alfredo Niccoli, il "Circolo di cultura".

Nel 1925, dopo una breve parentesi di insegnamento alla Bocconi a Milano, come assistente volontario, e a Genova, in Istituzioni di economia politica, Carlo col fratello partecipò alla fondazione del periodico "Non mollare", animato da Salvemini, Nello Traquandi, Ernesto Rossi e altri. Nello stesso anno si sposò con Marion Cave, una giovane britannica conosciuta durante gli incontri del "Circolo di cultura" fiorentino.

Ormai R. subiva le attenzioni della polizia fascista e, dopo aver organizzato la fuga di Filippo Turati da Savona verso la Corsica in motoscafo, venne arrestato e detenuto in carcere a Como fino al processo, che si svolse nel settembre del 1927 e si concluse con una mite condanna a dieci mesi di carcere. R. non poté però evitare la condanna al confino a Lipari, isola dove era stato già detenuto in attesa del processo.

Durante la permanenza a Lipari R. cominciò a scrivere la sua opera più importante, *Socialismo liberale*, che sarà poi pubblicata in francese, a Parigi, nel 1930. Nel frattempo, a Lipari, R. preparava la sua evasione, organizzata insieme a Emilio Lussu e a Francesco Fausto Nitti con l'aiuto di compagni sul continente. Nel luglio del 1929 scappa dall'isola a bordo di un motoscafo guidato da Italo Oxilia, raggiungendo la Tunisia e, da lì, la Francia.

A Parigi R. ritrova Salvemini e fonda il movimento Giustizia e libertà, che riuniva personalità di carattere democratico e socialista riformista, ma anche più radicali come Emilio Lussu. Il movimento si dimostra essere subito una delle realtà dell'antifascismo "fuoruscito" più vivaci, pubblicando prima una rivista, i "Quaderni di Giustizia e libertà", e poco dopo un periodico, "Giustizia e libertà", e sia animando il dibattito tra gli antifascisti sia attirando le attenzioni della polizia fascista, che lo considerava ormai una delle figure più pericolose e influenti dell'antifascismo emigrato all'estero.

L'europismo di R. nasce senza dubbio come conseguenza dell'affermazione del fascismo in Italia, delle sue velleità di porsi come un modello "internazionale", ma ancora sulle pagine dei "Quaderni" prevale il dibattito sul federalismo interno, sul problema dello Stato centralizzato come base di partenza dell'involuzione autoritaria, che richiedeva quindi una ferma scelta federalista sul piano interno. Con l'ascesa di Hitler al potere l'europismo di R. si colora di nuovi motivi: la vittoria di Hitler mostrava l'affermazione di una

“anti Europa” autoritaria, alla quale andava risposto con la creazione di un movimento antifascista europeo che avesse come obiettivo quello di “fare l’Europa”: la convocazione di una “Assemblea europea” e la redazione di una costituzione federale che desse vita agli “Stati Uniti d’Europa”. Questo obiettivo, proclamato nell’editoriale *Europeismo o fascismo* pubblicato sul periodico “Giustizia e libertà” del 17 maggio 1935, è ancora allo stato embrionale pur rappresentando il punto più alto della posizione europeista di R. e del suo movimento. Tuttavia, si tratta di una posizione che non produrrà evoluzioni significative all’interno del movimento. Lo scoppio della guerra di Spagna e l’impegno di R. in essa, con l’organizzazione di una colonna di volontari e il lancio della parola d’ordine «Oggi in Spagna, domani in Italia» dalla radio di Madrid, rappresentava tutto sommato una involuzione sul piano del proseguimento del progetto di un antifascismo europeista per contrastare l’“Anti-Europa” fascista. Peraltro, dopo la morte di R. (9 giugno 1937), per mano di sicari francesi assoldati dal governo fascista, nessuno all’interno del movimento approfondirà le intuizioni rosselliane, soprattutto per quanto riguarda le già citate proposte europeistiche: l’Assemblea europea, il governo europeo, gli stessi Stati Uniti d’Europa, risentono di questo limite di elaborazione teorica; sono suggestive parole d’ordine per la risposta immediata ai fascismi, non per l’elaborazione di un pensiero di azione politica di ampio respiro. Tuttavia va detto che sarà il Partito d’azione – forza politica che riprenderà molti temi ideali di Giustizia e libertà e ne recupererà anche il simbolo – a risultare la forza politica antifascista più attenta al problema dell’unificazione europea durante la Resistenza e dopo la Liberazione.

Piero Graglia (2017)

Rossi, Ernesto

R. (Caserta 1897-Roma 1967) crebbe a Firenze, dove conseguì nel 1916 la licenza liceale presso il liceo classico Galileo. Subito dopo partì volontario per la guerra, aggregandosi al quarantesimo reggimento di fanteria. Allievo ufficiale all'accademia di Modena, combatté successivamente sull'Isonzo, dove nel maggio 1917 riportò alcune ferite. Alla stregua di molti altri ex combattenti, maturò nel dopoguerra un atteggiamento duramente antisocialista, ispirato a una concezione organicista della nazione e a un elitarismo sostanzialmente conservatore. Laureatosi in giurisprudenza all'Università di Siena, Rossi continuò la collaborazione con il mussoliniano "Popolo d'Italia", che aveva intrapresa nel marzo 1919 e che durò fino alla vigilia della marcia su Roma.

Il punto di rottura del nazionalismo di R. si deve all'incontro con Gaetano Salvemini, il quale divenne per il giovane Ernesto una guida sicura da un punto di vista politico e culturale. Salvemini lo convinse ad accettare un impiego presso l'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, fondata nel 1910 da Umberto Zanotti Bianco. Nell'ottobre 1921 partì dunque per la Basilicata, dove il contatto diretto con le masse meridionali agì nel tessuto della sua formazione culturale, cambiando il senso politico dei suoi valori politici di riferimento; in particolare, il ruolo che egli affidava a una nuova élite per risolvere il problema storico-politico dell'arretratezza della nazione italiana. Emerse per la prima volta nella sua riflessione la problematica della riorganizzazione dello Stato italiano su basi diverse da quelle del centralismo a cui era stata ispirata l'organizzazione dello stato a partire dal processo di unificazione. Nello stesso periodo, la lettura delle *Lettere politiche* di Luigi Einaudi – un volume pubblicato nel 1920 che racchiudeva gli interventi critici dell'economista sulla Società delle Nazioni e sul principio della sovranità

degli stati nazionali – schiuse agli occhi di R. l'orizzonte del Federalismo internazionale.

Tornato a Firenze nel marzo 1922, riassunse l'incarico che aveva avuto in precedenza presso l'Associazione agraria toscana. Divenne direttore del "Giornale settimanale degli agricoltori toscani". Nel gennaio 1923, Mussolini oramai giunto al potere, fondò insieme a Salvemini, a Nello e Carlo Rosselli, Piero Calamandrei e altri il Circolo di cultura, aderendo di lì a poco anche al movimento antifascista Italia libera, promosso a Firenze da Dino Vannucci. Nel clima di rapida fascistizzazione delle istituzioni italiane, R. non fece mancare la propria adesione all'Unione nazionale di Giovanni Amendola. Nel gennaio 1925, quando Mussolini imboccò la strada del regime totalitario, R. promosse insieme a Salvemini il foglio clandestino "Non mollare". Oramai ricercato dalla polizia, fu costretto a riparare per qualche tempo a Parigi. Ritornò però in Italia, trasferendosi a Bergamo, dove era stato destinato come vincitore del concorso a cattedre per diritto ed economia alle scuole tecniche. Prese a insegnare queste discipline presso l'Istituto tecnico Vittorio Emanuele II, lontano dalle persecuzioni dei fascisti fiorentini. In questi anni, la problematica del federalismo, già affacciatasi nel dopoguerra, fu pressoché assente nelle riflessioni di R., il quale da un lato dedicò le sue energie all'approfondimento delle sue conoscenze in materia economica e di finanza pubblica, collaborando con la "Riforma sociale" diretta da Luigi Einaudi; dall'altro, continuò a tessere le fila dell'antifascismo democratico. Prese contatto con gli antifascisti che risiedevano a Milano: Riccardo Bauer, Ferruccio Parri, Dino Roberto, Vincenzo Calace e Umberto Ceva. Mantenne anche le fila dei rapporti con i fondatori di Giustizia e libertà a Parigi: Salvemini, Alberto Tarchiani, Emilio Lussu, Alberto Cianca e Carlo Rosselli.

Il 30 ottobre 1930 R. fu arrestato insieme a decine di componenti del centro interno di Giustizia e libertà in

seguito alla delazione di Carlo Del Re, una spia al servizio dell'Organizzazione di vigilanza e repressione dell'antifascismo (OVRA) infiltratasi nell'organizzazione antifascista. Condotta a Roma, fu rinchiuso nel braccio di Regina Coeli riservato ai detenuti che dovevano essere giudicati dal Tribunale speciale. Il 30 maggio 1931 il Tribunale fascista gli inflisse venti anni di reclusione quale nemico pericoloso del regime mussoliniano. Negli anni del carcere, si dedicò intensamente allo studio e alla discussione con la comunità di giellisti reclusi nel penitenziario romano. Si può affermare che questi furono gli anni in cui R. approfondì l'interesse per la tematica del federalismo come sbocco di studi prevalentemente economico-finanziari e politico-istituzionali. Mentre i suoi compagni di carcere si interessavano prevalentemente al pensiero crociano e alla tradizione idealista, R. cercava risposte ai suoi quesiti nella letteratura giuridica, economica e storica di lingua inglese, anche se non sempre fu in grado di entrarne in possesso a causa delle ristrettezze del regime carcerario. Studiò a fondo il modello federale statunitense leggendo *The American Commonwealth* di James Bryce e, proseguendo a ritroso per questa traccia, la *Démocratie en Amérique* di Alexis de Tocqueville, mentre si avvicinava ai lavori dell'economista federalista Lionel Robbins. La forte componente liberista del suo nascente europeismo derivava a R. dai suoi maestri (Salvemini, Einaudi, Antonio De Viti de Marco e Maffeo Pantaleoni), saldandosi alla lezione degli economisti di lingua inglese quali Arthur Cecil Pigou a Philip Henry Wicksteed e il già menzionato Robbins.

Nell'aprile 1937 R. stese gli *Appunti sugli Stati Uniti d'Europa*, un testo in cui faceva mostra di aver maturato l'idea del superamento dello Stato-nazione in direzione di una costruzione federalistica europea. Questa idea nasceva dalla crescente consapevolezza che il fascismo italiano (e le tirannie di destra e di sinistra a esso contemporanee) rappresentavano l'espressione estremistica del principio della

sovranità nazionale, la quale, a partire dalla Grande guerra, si era rivelata la radice ultima dell'insicurezza degli Stati nazionali nello scenario internazionale. Dall'insicurezza derivava l'adozione pressoché generalizzata di un dirigismo militarista con profondi effetti di irreggimentazione della società e dell'economia e di riduzione delle libertà individuali. Riducendo sensibilmente i rischi derivanti dall'anarchia internazionale (che invece la Società delle Nazioni non era in grado di scongiurare), la formazione di uno Stato federale europeo avrebbe invertito la strada del dirigismo. Innanzi tutto, sarebbero diminuiti i costi della difesa nazionale e con essi il potere dei ceti militari; quindi, con l'integrazione dei mercati e l'adozione di una moneta unica, l'economia europea avrebbe superato la fase dei protezionismi autarchici e delle guerre commerciali. In altri termini, la federazione europea appariva a R. come l'unica risposta possibile all'escalation drammatica verso la guerra, iniziata già con l'avvento di Hitler al potere e intensificatasi a partire dal 1935-1936.

Nel novembre 1939, pur ridotta la pena in seguito ad alcuni condoni, R. fu trasferito dal carcere romano al confino di polizia nell'isola di Ventotene in qualità di "elemento sociale pericoloso". Qui ebbe modo di conoscere il socialista Eugenio Colorni e l'ex comunista Altiero Spinelli, con il quale redasse nel corso del 1941 il *Manifesto di Ventotene*. Pur provenendo da percorsi politici e culturali molto diversi, Spinelli e R. condivisero l'idea che i processi storici dovessero essere forzati da minoranze in grado di sfruttare le occasioni rivoluzionarie che si presentavano davanti ai loro occhi. Il lascito paretiano nella cultura politica di R., alimentata anche di recente dalla critica dell'idealismo crociano, si incontrava dunque con le persistenze dell'agire politico di marca leninista nella riflessione di Spinelli. Il *Manifesto* era volto a lanciare l'idea di una formazione politica che agisse con metodi rivoluzionari giacobini per realizzare un nuovo programma politico. La causa federalista

era presentata come il necessario trasferimento di sovranità dagli Stati nazionali a uno stato sopranazionale, affinché potessero essere stabilmente realizzate la giustizia sociale, la democrazia e la pace tra i popoli. A partire dalla Grande guerra, la sovranità assoluta degli Stati aveva innescato dinamiche di carattere totalitario volte al controllo dell'economia e della società che potevano essere capovolte soltanto rompendo il cerchio magico della sovranità degli Stati nazione. Con queste premesse, il federalismo costituiva il completamento del discorso antifascista e l'unica vera possibilità di realizzare una moderna democrazia sociale a livello europeo. Il *Manifesto* venne portato sul continente dalla moglie di R., Ada, e da Ursula Hirschmann; circolò soprattutto a Milano dove ebbe l'adesione di Mario Alberto Rollier, in casa del quale il movimento federalista sarebbe nato nell'estate del 1943. Nel corso del 1942, R. si allontanò dal gruppo di amici di Giustizia e libertà che ritenevano le idee degli autori del *Manifesto* molto distanti dalle loro. R. e Spinelli animarono un piccolo gruppo di confinati, sensibili al discorso federalista. Tra questi erano Colorni e sua moglie Ursula Hirschman, il cattolico Enrico Giussani, il giellista Dino Roberto, i repubblicani Giorgio Braccialarghe e Arturo Buleghin, l'albanese Stavri Skendi e lo iugoslavo Milos Lokar.

Il 9 luglio 1943 R., insieme a Bauer e Calace, fu rispedito a Regina Coeli, in attesa di una nuova fase del processo per i fatti di piazza Giulio Cesare risalenti al 12 aprile 1928. Lo sbarco alleato in Sicilia e la fine del regime mussoliniano, il 25 luglio 1943, aprirono le porte del carcere per R. Liberato il 30 luglio, riprese le fila dei rapporti politici e affettivi, promuovendo il Movimento federalista europeo (MFE) e aderendo al Partito d'azione (PdA). La storia del movimento federalista iniziò a metà agosto con la riunione che si tenne in casa R. presso Firenze, alla presenza di una parte del gruppo di Ventotene (Giussani, Colorni e R., ma non ancora Spinelli, il quale verrà liberato soltanto il 18 agosto) e del valdese federalista Mario Alberto Rollier. Si trattò di un

incontro preparatorio del primo convegno federalista che si tenne invece a Milano in casa di Rollier tra il 27 e il 29 agosto. Vi parteciparono, insieme al gruppo di Ventotene, soprattutto esponenti del PdA: Arialdo Banfi, Vindice Cavallera, Alberto Damiani, Vittorio Foa, Leone Ginzburg, Manlio R. Doria, Franco Venturi, Bruno Quarti e altri. Spinelli e R. furono nominati segretari, Dino Roberto fu nominato segretario amministrativo.

Al momento dell'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre, R. si trovava a Bergamo. Lanciò un deciso appello agli italiani perché resistessero all'invasione tedesca. Cercò dunque di raggiungere Milano per prendere il proprio posto di battaglia. Alla fine, però, fu convinto dagli amici a passare il confine svizzero, in considerazione del fatto che la Svizzera doveva diventare il luogo da cui tessere le fila del federalismo europeo. In un primo periodo R. fu ospite a Losone nel Canton Ticino del fratello Paolo, insieme alla moglie Ada. La coppia si trasferì successivamente a Lugano e, a partire dal marzo 1944, a Ginevra. Proprio mentre R. arrivava a Ginevra, Colorni faceva circolare a Roma l'edizione clandestina del *Manifesto di Ventotene*, col titolo *Problemi della Federazione europea*. Un'edizione elvetica, con qualche variante, fu pubblicata dallo stesso R. nell'agosto successivo. Alla spicciolata giunsero in Svizzera anche gli altri membri del movimento federalista. Il primo approccio del MFE fu con i federalisti svizzeri, la Europa-Union Schweiz, prevalentemente operante sul terreno della propaganda culturale, e la ginevrina Mouvement populaire Suisse en faveur d'une Fédération des peuples. Accanto ai federalisti svizzeri, i dirigenti del MFE si sforzarono di tessere le fila di una rete più vasta che finì per comprendere elementi di France libre (Jean Laloy e Jean Marie Soutou), elementi del dissenso tedesco, tra i quali spiccava il nome di Wilhem Ropke, economista antinazista rifugiatosi in Svizzera nel 1937. Un'importante relazione fu sviluppata con François Bondy, giornalista di origine austro-ungarica, ma naturalizzato svizzero, ex comunista e adesso

socialista federalista. Un'altra figura importante fu René Bertholet con la moglie, la tedesca Hanna Fortmuller. Tramite loro i federalisti italiani entrarono in contatto con un'altra socialista tedesca, Hilda Monte. A Lugano, si cercò di tessere la rete degli italiani, grazie all'opera di Luciano Bolis e di Egidio Reale.

Il passaggio dal Canton Ticino all'atmosfera cosmopolita di Ginevra fu decisivo per l'allargamento della rete federalista e soprattutto per l'evoluzione del pensiero di R. La sua casa divenne rapidamente una sorta di quartiere generale del movimento federalista. La permanenza a Ginevra permise a R. di lavorare a stretto contatto con uno dei suoi maestri, Luigi Einaudi, anch'egli da poco fuoriuscito dall'Italia, e di accedere alla biblioteca dell'Institut des hautes études internationales, diretto da William Emmanuel Rappard. Nella biblioteca ginevrina ebbe modo di leggere in particolare le pubblicazioni di Federal union, l'associazione federalista britannica che si era ispirata al libro di Clarence Streit, *Union now*. Rinforzato da queste e altre letture, nell'estate 1944 R. (con lo pseudonimo di Storeno) pubblicò il suo scritto federalista più importante: *Gli Stati Uniti d'Europa. Un'introduzione al problema*. L'autore sosteneva che l'anarchia internazionale che aveva portato allo scoppio di due guerre mondiali derivava dalla sovranità assoluta degli Stati, i quali erano stati assorbiti uno dopo l'altro nella logica militarista della sicurezza nazionale. Le conseguenze erano state drammatiche sul benessere sociale, dal momento che le spese militari avevano finito per sovrastare quelle sociali, sull'educazione, nel senso che l'irregimentazione di masse obbedienti aveva sostituito l'educazione dei cittadini, e sulle istituzioni rappresentative che nel loro complesso si erano dimostrate poco attraenti per le masse dei regimi totalitari. La fuoriuscita da questa spirale di militarismo e autoritarismo necessitava dunque che fosse avviato un trasferimento di sovranità dagli Stati-nazione ad un super Stato federale che mettesse fine all'anarchia internazionale.

Ineccepibile sul terreno teorico, il discorso di R. mancava di cogliere alcuni aspetti rilevanti dal punto di vista dei rapporti di forza internazionali. Egli era convinto che il Regno Unito fosse destinato a diventare il "Piemonte" d'Europa, acconsentendo di abbandonare la sua tradizionale posizione di *balance of power*, da sempre volta a scongiurare l'avvento di una potenza continentale egemone. L'unificazione guidata dai britannici avrebbe costituito la sola alternativa possibile alla pace cartaginese che gli Europei guidati dalla Francia avrebbero imposto alla Germania post hitleriana. Nella costruzione federale di R. non c'era spazio per l'URSS, sulla cui evoluzione democratica egli non si faceva illusioni. R. mancò peraltro di cogliere la tendenza storica che di lì a poco sarebbe emersa con chiarezza: un crescente ruolo degli Stati Uniti come probabili garanti della ricostruzione in chiave anticomunista di Stati nazionali europei, a loro volta disposti a dare vita a delle strutture di integrazione con l'obiettivo di rafforzare la propria sovranità nazionale. Nelle riflessioni di R., gli Stati Uniti rappresentavano non già il possibile attore politico della ricostruzione europea, ma piuttosto un modello costituzionale di tipo federale a cui ispirarsi. Insieme a tanti altri federalisti, R. dovette rendersi conto che le speranze risposte nella Gran Bretagna come paese motore della federazione erano state esagerate, come del resto le vicende del nuovo governo laburista, guidato da Clement Attlee a partire dal luglio 1945, dimostrarono ampiamente.

Dopo aver pubblicato nel marzo 1945 la traduzione francese del suo scritto federalista (*L'Europe de demain*, firmata con lo pseudonimo Thelos), R. rientrò in Italia nei giorni della Liberazione. Nominato sottosegretario nel ministero della Ricostruzione del governo Parri, fu incaricato di dirigere l'Azienda rilievo alienazione residuati (ARAR). La sua carriera di manager pubblico, che si protrasse fino ai tardi anni Cinquanta, ebbe un bilancio positivo sia per il guadagno che riuscì ad ottenere per il Tesoro sia per le modalità con

cui la commercializzazione dei residuati bellici fu realizzata, favorendo le piccole e medie imprese e seguendo criteri di correttezza nelle gare pubbliche di acquisto. L'impegno di R. all'ARAR continuò anche dopo la prima fase postbellica. Le competenze merceologiche e l'efficacia dei congegni amministrativi spinsero Alcide De Gasperi, probabilmente consigliato da Einaudi, a tenere in vita l'ARAR, affidando a R. la rilevazione e la vendita degli aiuti provenienti dal Piano Marshall. Fautore del libero mercato, R. dette battaglia affinché le piccole imprese, prive di entrate nella burocrazia, potessero accedere agli aiuti americani al pari delle grandi imprese, la quali erano abituate a un regime economico, quello creato dal fascismo, fatto di sussidi, protezioni e aiuti di vario genere. In questi anni pubblicò opere di critica sociale di grande rilievo, alcune delle quali composte già durante il confino a Ventotene. Nel dicembre 1945 uscì per le edizioni la Fiaccola *Critica del sindacalismo*; l'anno successivo lo stesso editore pubblicò *Abolire la miseria*; mentre nel 1948 uscì *Critica del capitalismo* per le Edizioni di Comunità.

Nell'immediato dopoguerra, R. e Spinelli si trovarono d'accordo nel sostenere che la nuova fase storica non permetteva la realizzazione degli ideali federalisti. Nel contesto internazionale del 1945, non sembrava loro possibile avviare una procedura costituente democratica che sottraesse alle diplomazie nazionali l'iniziativa per l'unificazione europea. A giudizio di entrambi, il MFE era destinato in quel passaggio storico a smarrire la sua identità originaria, nel senso che era molto probabile che esso diventasse un'appendice dell'anticomunismo conservatore oppure, al contrario, finisse per barcamenarsi in posizioni equivocate verso il totalitarismo sovietico, per non dispiacere ai comunisti. Nel contesto dell'incipiente Guerra fredda, i due si allontanarono quindi dal movimento, non partecipando al convegno che si tenne a Firenze nel gennaio 1946. Iniziava dunque una fase di attesa in vista di tempi migliori che giunsero con l'annuncio degli

aiuti americani, in seguito al discorso che il segretario di Stato statunitense George Marshall tenne a Harvard il 5 giugno 1947. Questo evento riaccese le speranze federaliste di R. e di Spinelli, i quali si trovarono concordi nel sostenere che la spinta all'integrazione economica europea (v. Integrazione, teorie della; Integrazione, metodo della), che sarebbe derivata dalla gestione degli aiuti americani, costituisse l'occasione storica per procedere sulla strada della nascita di istituzioni a carattere federale.

R. e Spinelli ripresero il loro posto nel movimento federalista in Italia e in Europa. Parteciparono nell'agosto 1947 al primo congresso della Unione europea di federalisti, svoltosi a Montreaux tra il 27 e il 31 agosto, che definì la sua strategia politica federalista facendo proprio il motto "cominciare ad occidente", partendo cioè dalla premessa che, nella fase storica della Guerra fredda, la federazione europea dovesse nascere in chiave antisovietica come frutto di una forte interazione euro-americana. Spinelli e R. aderirono a questa prospettiva, mentre mantennero una posizione critica verso un altro orientamento maggioritario che uscì dal congresso, il cosiddetto federalismo integrale. Dirigenti dell'UEF quali Hendrik Brugmans, Alexandre Marc e Denis de Rougemont facevano riferimento agli scritti di Proudhon per propagare l'opportunità di una svolta federalista a tutti i livelli territoriali, non soltanto tra stati, ma anche all'interno degli stati. Spinelli e R. erano invece fautori di un metodo istituzionale che mettesse al centro del discorso e dell'azione federalista il problema specifico della costituzione europea e dei mezzi per raggiungerla. L'azione di R. e Spinelli si svolse anche in Italia per rovesciare gli equilibri interni al MFE, che pure aveva partecipato al congresso di Montreaux, a favore delle tesi occidentaliste.

Grazie alla collaborazione di Egidio Reale, R. riprese nell'ottobre 1947 il suo posto nel comitato direttivo nazionale del MFE. Contestualmente organizzò al teatro Eliseo

di Roma un incontro pubblico sulle prospettive della federazione europea, a cui parteciparono come oratori Parri, Calamandrei, Einaudi, Ignazio Silone e Salvemini. Poco dopo uscì un volume contenente gli interventi del convegno per le edizioni di Comunità, dal titolo *Europa federata*. Il 26 gennaio 1948 R. organizzò un altro convegno, ancora una volta al teatro Eliseo di Roma, con la partecipazione di Ivan Matteo Lombardo, Gustavo Colonnetti, Guido De Ruggiero e Nicolò Carandini. A partire dall'estate 1947 R. si era impegnato nello sforzo di riorganizzare la sezione romana del MFE. Con l'adesione di Achille Battaglia, Einaudi, Carandini, Enzo Storoni, Riccardo Lombardi, Vittorio Foa, Elio Conti, Luigi Salvatorelli e Colonnetti, R. contava di offrire un solido punto di riferimento a Roma per coloro che intendessero dare vita a nuove sedi del movimento nell'Italia centromeridionale. Soprattutto, R. e Spinelli intendevano spostare l'asse del movimento, fino ad allora rimasto a Milano, in vista del successivo congresso federalista. Il congresso del MFE si tenne nel capoluogo lombardo tra il 15 e il 17 febbraio 1948. R. e Spinelli vinsero facilmente la loro battaglia occidentalista. La relazione di minoranza, firmata da R. stesso, ottenne infatti una maggioranza schiacciante di voti sulla relazione di maggioranza, primo firmatario Giacomo Devoto. Fu così nominato un comitato direttivo in cui le nuove posizioni risultarono prevalenti. Accanto agli stessi R. e Spinelli, trovarono posto nel comitato Luciano Bolis e Giulio Bergamnn, vicino a Parri. Completavano l'organigramma figure di minore rilievo quali Alberto Cabella, Luigi Morandi e Luigi Gorini. Spinelli fu nominato segretario.

Come parte del suo impegno federalista, R. scrisse un vasto numero di articoli relativi ai problemi della federazione su "L'Italia socialista", "Il Ponte" di Calamandrei, "Lo Stato moderno" e "Il Corriere della sera". A partire dal 1949 prese a collaborare con assiduità a "Il Mondo", diretto da Mario Pannunzio, con interventi incentrati non soltanto sulle problematiche federaliste. La rivista di Pannunzio ospitò una

parte significativa suoi degli interventi di carattere economico-sociale di R., rivolti a denunciare i monopoli e la corruzione, e di quelli in difesa dei diritti civili contro l'oscurantismo clericale. Dagli scritti federalisti di questi anni emerge che la *pars destruens* dell'impegno di R. era in gran parte rivolta a mettere in luce l'inconsistenza delle iniziative funzionaliste che, a suo giudizio, creavano soltanto enormi macchine burocratiche. Fu critico severo del Consiglio d'Europa e del Movimento europeo che, sotto la direzione di Winston Churchill, gli appariva un avversario del federalismo. Non lesinò critiche neppure al patto atlantico. R. si batteva – e questa era la *pars construens* – per la convocazione di una costituente europea che avesse il potere di presentare ai popoli del continente un progetto di costituzione federale. Con questi intendimenti, si gettò nella campagna per organizzare la petizione in favore di un "patto federale europeo". Il movimento federalista chiedeva con questa petizione che l'assemblea consultiva del consiglio d'Europa e i parlamenti nazionali assumessero un preciso impegno in vista della convocazione di un'assemblea costituente europea, la quale avrebbe avuto il compito di redigere il Patto di unione federale. L'iniziativa produsse buoni risultati, con l'adesione in Italia dei due rami del Parlamento del presidente del Consiglio, De Gasperi. Il varo del Piano Schuman mise in evidenza come proprio in questo periodo l'unificazione iniziasse tuttavia a battere anche altre strade. R. giudicò positivamente l'avvio delle trattative che avrebbero portato alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA). Pur convinto che la costruzione "a spicchi" di un mercato europeo organizzato da autorità specializzate fosse in definitiva illusorio, R. intravide nella comunità del carbone e dell'acciaio un primo passo per una vera e propria integrazione dei mercati. Dal suo punto di vista, ciò presupponeva infatti una unificazione politica dell'Europa, senza la quale le tentazioni autarchiche e i nazionalismi sarebbero fatalmente riemersi. Soltanto uno Stato europeo poteva garantire la formazione di uno spazio economico

europeo duraturo.

Il culmine dell'impegno federalista di R. fu raggiunto con la campagna a favore dell'esercito europeo. Insieme a Spinelli, egli contestò che il metodo monnetiano delle autorità specializzate potesse funzionare per la nascita di un esercito europeo nella misura in cui le implicazioni di carattere finanziario, di direzione politica e di controllo democratico richiedevano l'avvio di un'organizzazione statuale europea di tipo federale. R. organizzò a Roma il 20 gennaio 1952 una manifestazione sul tema *Dall'esercito europeo agli Stati Uniti d'Europa*, presieduta da Parri, e nel corso della quale intervennero Guido Gonnella, Randolpho Pacciardi e Altiero Spinelli. R. promosse incontri analoghi in altre città d'Italia. Queste iniziative venivano a sostegno dell'iniziativa degasperiana in Europa. L'11 dicembre 1951 il presidente del Consiglio italiano era riuscito a far accettare alla riunione dei ministri degli Esteri della CECA l'inserimento nel trattato sulla Comunità europea di difesa (CED) di un articolo (il 38) che prevedeva che l'assemblea parlamentare della CED avrebbe avuto anche il compito di studiare il problema della creazione di un'autorità politica europea. Il 10 settembre 1952 i ministri degli Esteri accettarono l'ulteriore suggerimento degasperiano di delegare tale incarico costituzionale all'assemblea della CECA, opportunamente integrata da altri membri, la cosiddetta Assemblea ad hoc. Il contributo del movimento federalista a questi eventi è stato oggetto di dibattito tra gli storici, soprattutto a proposito dell'influenza che Spinelli avrebbe esercitato su De Gasperi.

Pur aderendo alla strategia spinelliana di influenzare leader politici sensibili come De Gasperi, le convinzioni di R. si indebolirono rapidamente di fronte a quella che comunque non rappresentava ai suoi occhi la strada maestra. A suo giudizio, infatti l'assemblea ad hoc non poteva svolgere le funzioni proprie di una assemblea costituente, essendo niente più che

un comitato di studi incaricato di redigere un testo costituzionale da sottoporre ai popoli europei che fino a quel momento erano rimasti estranei all'intero processo costituente. Il pessimismo di R. riguardò l'atteggiamento delle forze politiche che avrebbero condizionato il voto (nazionalisti e comunisti), l'atteggiamento ostile del governo inglese e soprattutto il diletterantismo degli americani. Del resto, egli aveva colto con lucidità che nel nuovo contesto internazionale caratterizzato dalla morte di Stalin nel marzo 1953, erano aumentate le possibilità che gli egoismi nazionali risorgessero come frutto di una diminuita tensione internazionale. Il pessimismo lo spinse, ancor prima che l'Assemblea nazionale francese esprimesse il voto contrario alla CED il 30 agosto 1954, a disertare gli appuntamenti del MFE. In una lettera dei primi di giugno 1954 confidò a Salvemini di non credere che la CED potesse funzionare da leva per la creazione della federazione europea. Decise pertanto di non partecipare al VI convegno del MFE, svoltosi a Genova tra l'11 e il 13 giugno, per evitare di entrare in contrasto con gli amici di sempre, in particolar modo con Spinelli. Nei mesi successivi abbandonò gli incarichi che aveva avuto negli organi direttivi del movimento, pur rimanendovi iscritto per qualche tempo ancora.

R. preferì dedicare le proprie energie ai grandi problemi della vita nazionale. Collaborò fino al 1962 al "Mondo" di Pannunzio, impegnandosi a fondo in una duplice battaglia civile contro le torture e le corruzioni del capitalismo italiano e contro i rigurgiti di anticlericalismo. A partire dal 1952 iniziarono a uscire le sue opere più importanti: *Settimo: non rubare* (1952); *Il malgoverno* (1954); *Una spia del regime* (1955); *Aria fritta* (1956); *Il manganello e l'aspersorio* (1958); *Borse e borsaioli* (1961); *Elettricità senza baroni* (1962). Nel corso del 1962 interruppe polemicamente la collaborazione con Pannunzio e a partire dall'anno successivo prese a collaborare intensamente con "L'Astrolabio", rivista fondata da Parri. Insieme a

quest'ultimo animò il "movimento Salvemini". R. continuò a occuparsi dei grandi temi internazionali, ma da un punto di vista radicalmente diverso da quello che aveva adottato fino ad allora. Rifiutò sdegnosamente la prospettiva del Mercato unico europeo, perché ancora una volta veniva eluso il problema del trasferimento di sovranità dagli Stati nazionali alla federazione europea. Mise al centro del suo discorso internazionale il rischio di una guerra nucleare, avvicinandosi sempre più a posizioni neutraliste.

Luca Polese Remaggi (2010)

Rougemont, Denis de

Il percorso di R. (Neuchâtel, 1906-Ginevra, 1985) fu quello delle fedeltà: al suo paese, del quale fece un modello di organizzazione politica che sperò di trasferire su scala europea; al suo impegno filosofico, che lo condusse dal personalismo al Federalismo; alla sua opera di militante europeo, incarnata tra l'altro dalla creazione del Centro europeo della cultura, ai cui destini presiedette dal 1950 alla sua morte.

R. nacque in una famiglia protestante (suo padre era pastore della Chiesa riformata) a Couvet, presso Neuchâtel, l'8 settembre 1906. L'ambiente di notabili locali dal quale proveniva gli diede la possibilità di viaggiare e di seguire i corsi delle università di Neuchâtel, di Ginevra e di Vienna per conseguire la laurea in lettere. È in quel periodo che cominciò la carriera di scrittore, inviando articoli letterari e filosofici a riviste elvetiche.

Giunto a Parigi nel 1930, lavorò in una piccola casa editrice protestante, Je Sers, e divenne uno dei componenti della

costellazione dei non conformisti degli anni Trenta. Fu uno dei principali animatori della corrente personalista: amico di Emmanuel Mounier, partecipò, nel 1932, alla fondazione di riviste come "Esprit" e "L'Ordre nouveau" di Robert Aron e Arnaud Dandieu. Sognava in questo periodo una «rivoluzione necessaria» per lottare contro il «disordine stabilito». Nello stesso tempo, in un'attività intellettuale impressionante, collaborò a "La Nouvelle revue française" (NRF) e diventò il fulcro della rivista protestante "Hic et nunc", ispirata dalle riflessioni teologiche di Karl Barth, teologo svizzero di lingua tedesca che influenzò numerosi giovani protestanti del periodo tra le due guerre alla ricerca di una rivoluzione spirituale che condannasse il materialismo della civiltà borghese. Sulla scia delle idee di Pierre-Joseph Proudhon, di Søren Kierkegaard e di Karl Barth, R. si pronunciò dunque a favore di una morale fondata sul personalismo. Prolungò il suo impegno in un saggio intitolato *Une véritable politique de la personne* (1934) e in *Penser avec les mains* (1936). Ma la sua opera di maggior successo fu *L'amour et l'Occident* (1939), nella quale lo scrittore si fece moralista e storico dei miti.

Fin dallo scoppio del secondo conflitto mondiale, R. ribadì le sue posizioni contro la Germania nazista che aveva potuto analizzare durante un soggiorno compiuto come lettore all'università di Francoforte nel 1935; allora aveva affidato le sue riflessioni al "Journal d'Allemagne" (1938) e si era schierato contro ogni totalitarismo. Fu negli Stati Uniti che R. trascorse tutta la fase della guerra e vi rimase, tranne che per un breve periodo, fino al 1947: lì incontrò Saint-John Perse e André Breton, che diventarono suoi amici, e fu una delle voci di "l'Amérique parle aux français" mentre era professore alla Scuola libera degli alti studi di New York. Alla fine del conflitto, sempre più convinto del fallimento dei nazionalismi e dei sistemi centralizzati, si pronunciò per un federalismo che spezzasse ogni Stato nazione.

Di ritorno dagli Stati Uniti, R. pubblicò nel 1948 due opere,

Son journal des deux mondes e *L'Europe en jeu*, in cui insisteva sulla necessità di costruire l'Europa secondo il modello elvetico, diventando uno dei più convinti sostenitori del federalismo europeo, il solo capace di rispettare i diritti della persona umana.

Si impegnò, allora, come militante europeo attivo e svolse un ruolo importante nei congressi a favore dell'Europa: dai primi incontri internazionali di Ginevra (settembre 1946) al Congresso dell'Aia (7-11 maggio 1948), nel quale fu l'autore della risoluzione finale, il "Messaggio agli europei". Deluso per l'assenza di decisioni immediate e per gli arretramenti dei federalisti davanti agli unionisti, manifestò la sua perplessità di fronte alle iniziative successive, come la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), che giudicava troppo parziali.

R. applicò inoltre l'idea attribuita così spesso, a torto, a Jean Monnet: «Se si dovesse ricominciare, farei l'Europa attraverso la cultura». Costruttore di una Europa concepita come una comunità di valori, operò per promuovere l'identità culturale europea partecipando alla creazione del Centro europeo della cultura (1950), alla Fondazione europea della cultura (1954), all'Istituto universitario di studi europei di Ginevra (1963), dove insegnò fino alla morte, e all'Associazione europea di festival musicali. Continuò la sua lotta in *Les chances de l'Europe* (1962), *La lettre ouverte aux Européens* (1970) e *L'Un et le divers ou la Société européenne* (1977).

In seno al Centro europeo della cultura, R. stabilì numerosi legami con intellettuali e artisti su scala continentale e fu alla testa della prima istituzione europea che si attribuiva «la missione generale di dare una voce alla coscienza europea e, come compito immediato [...], quello di promuovere il sentimento della comunità europea per mezzo di informazioni e di iniziative [...] di offrire un luogo di incontro ai rappresentanti della cultura, perché possano esprimere un

punto di vista propriamente europeo sulle grandi questioni, attraverso appelli all'opinione pubblica e ai governi [...]» (v. de Puymège, 1993, p. 14). Il bilancio del "metodo Rougemont" si rivelò particolarmente fecondo nell'emergere di reti di élites europee come luogo di incontro e di discussione, ma anche nel tentativo di promuovere un civismo europeo. Negli anni Settanta, le maggiori preoccupazioni di R. furono legate all'Europa delle regioni, solo baluardo, ai suoi occhi, contro i nazionalismi e la guerra; in seguito aderì alla battaglia per l'ecologia, che divenne per lui il principale problema del secolo.

Altre scandiscono iniziative scandirono gli anni Cinquanta e Sessanta: R. fu impegnato nella difesa del mondo libero, differenziandosi dalla maggior parte degli intellettuali francesi dell'epoca, più attratti dal ruolo di compagni di strada del Partito comunista o dalle lotte anticoloniali. A questo fine, R. inviò regolarmente articoli a "Preuves", rivista pubblicata sotto gli auspici del Congresso per la libertà della cultura, del quale presiedette il comitato esecutivo dal 1950 al 1967. Questo orientamento verso la costituzione di un ambiente intellettuale che denunciassse il totalitarismo comunista non lo pose allora in primo piano sulla scena mediatica, ma gli permise di tessere legami con gli intellettuali dell'altra Europa. Con *L'avenir est notre affaire* (1977), ritrovò il successo difendendo con caparbia le sue idee federaliste e la sua critica al materialismo produttivista.

Se Saint-John Perse vedeva in lui una «versione scientifica dell'*homo europeanus*», in ogni caso questo pessimista attivo, come egli stesso amava definirsi, incarnato incarnò la ricchezza dell'avventura europea. Con la sua infaticabile attività di animatore, di divulgatore, di pensatore e di scrittore, R. agì come portatore di un progetto europeo, ma rivelò anche l'esistenza della dimensione culturale dell'Europa. Al centro di numerose reti di rapporti («la

libertà è il diritto di appartenere a più di un club», amava ripetere), a partire dagli anni Trenta manifestò una costante adesione a un corpus di dottrine, che vanno dal personalismo al federalismo, capace di proteggere i diritti della persona umana per i quali lottò sempre (v. anche Diritti dell'uomo), di avvicinare gli uomini più competenti nel loro campo, di riunirli attraverso convergenze europee e di dotare la costruzione europea di una vera dimensione culturale.

Christine Manigand (2010)

Roussos, Stavros G.

R. (1913-1984), ex diplomatico greco studiò diritto internazionale all'Università di Parigi, dove nel 1940 concluse la sua tesi di laurea sullo status internazionale del Dodecanneso. Specialista dei problemi di politica estera della Grecia, iniziò la sua carriera diplomatica nel 1946. Nel 1950, dopo un breve incarico presso il consolato generale di New York, divenne sostituto rappresentante permanente della Grecia presso l'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO) fino al 1955. Continuò la sua carriera in Egitto, in un momento in cui il futuro dell'importante comunità greca del paese era a rischio a causa delle misure adottate da Nasser sulla nazionalizzazione dell'economia del paese. R. fu prima trasferito al consolato generale della Grecia ad Alessandria dove rimase fino al 1956 e successivamente al consolato del Cairo fino al 1959.

Nel 1961, dopo la firma della Grecia dell'Accordo di Associazione con la Comunità economica europea (CEE), R. divenne membro della delegazione permanente greca presso le Comunità europee e capo missione nel 1967. Nel 1972 ritornò in

Grecia e assunse la direzione generale degli Affari economici e commerciali presso il ministero degli Affari esteri in un periodo in cui il paese era ancora sotto dittatura militare (1967-1974).

Nel 1974 fu nominato ambasciatore a Londra, dove rimase fino al 1979. Dopo la firma dell'accordo sull'adesione della Grecia alla CEE (nel maggio 1979), si sollevò la questione della sua nomina ancora una volta come delegato permanente a Bruxelles finché il paese non fosse diventato membro a pieno titolo della CEE nel 1981. Tuttavia, il governo di Konstantinos Karamanlis decise alla fine di ritirare la candidatura di R. a causa della forte reazione di tre membri della Commissione europea contrari alla sua nomina. Lorenzo Natali, Wilhelm Haferkamp e Claude Cheysson ritenevano infatti che R. avesse appoggiato il regime dei colonnelli e rifiutarono di dare il loro assenso, evento mai accaduto prima. Nonostante l'atteggiamento cauto del Presidente della Commissione europea, Roy Jenkins, che riteneva spettasse al governo greco decidere chi sarebbe stato il suo rappresentante, i tre commissari riuscirono a bloccare la nomina di R. come capo della delegazione permanente della Grecia. Le accuse contro di lui furono respinte da parte greca, anche se venne comunque ritirata la sua candidatura. Alla fine, R. assunse l'incarico di segretario generale ad interim al ministero degli Affari esteri (1979-1980) e poi quello di segretario generale (1981) fino al cambio di potere a favore dei socialisti nell'ottobre 1981.

Le prove a disposizione non consentono di tirare alcuna netta conclusione sulle relazioni di R. con il regime militare negli anni 1967-1974. Tuttavia occorre notare che all'epoca questo tipo di atteggiamento non era un'eccezione per i diplomatici e funzionari pubblici greci e che solo alcuni ne pagarono il prezzo al ripristino della democrazia nel 1974. A dispetto delle sue idee politiche, nella sua direzione della delegazione permanente greca e della direzione generale degli

Affari economici al ministero degli Affari esteri R. ebbe almeno il merito di garantire un certo grado di continuità nelle relazioni congelate tra Grecia e CEE negli anni 1967-1974.

Sofia Papastamkou (2012)

Roy Jenkins

Ruberti, Antonio

Laureato in ingegneria all'Università di Napoli, R. (Aversa 1927-Roma 2000), dal 1954 ricercatore presso la fondazione Ugo Bordoni, vinse il primo concorso italiano alla cattedra di Controlli automatici. Dal 1962 insegnò tale disciplina presso l'Università di Roma, passando poi, dal 1973, a insegnare teoria dei sistemi. Nel 1969 fondò, e diresse fino al 1976, l'Istituto di automatica presso l'Università di Roma, e il Centro dei sistemi di controllo e di calcolo automatico del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR), i primi organismi di ricerca realizzati in Italia nei settori dell'informatica e dell'automatica. Ricoprì l'incarico di preside della facoltà di ingegneria all'Università di Roma dal 1973 al 1976 e di rettore dello stesso ateneo dal 1976 al 1987.

Il 28 luglio 1987 R. divenne ministro senza portafoglio per il Coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica nel governo Goria. Fu poi ministro dell'Università e della ricerca

scientifica nei successivi governi De Mita e di Giulio Andreotti VI e VII, fino all'aprile 1992. Durante i cinque anni trascorsi come ministro, R. seguì con attenzione le attività europee in materia di ricerca, partecipando personalmente ai Consigli dei ministri di settore e promuovendo la creazione presso il ministero di un Dipartimento preposto ai rapporti internazionali ed europei. Durante i negoziati per il Trattato di Maastricht si impegnò perché nel testo del Trattato si affermasse una concezione della ricerca ampia, non legata soltanto agli aspetti produttivi e di competizione economica. Dopo l'esperienza di governo, R. venne eletto deputato nelle liste del Partito socialista italiano (PSI) alle elezioni dell'aprile 1992.

Nel dicembre 1992 venne designato dal governo di Giuliano Amato come uno dei due membri italiani della Commissione europea della CE (v. Comunità economica europea). In un primo momento il presidente della Commissione, Jacques Delors, offrì a R. il portafoglio della Politica sociale, intendendo assegnare la ricerca al tedesco Martin Bangemann, commissario per l'Industria. R. rifiutò la proposta di Delors, essendo il suo impegno politico legato al settore della ricerca. Nel gennaio 1993 R. divenne commissario europeo per ricerca, sviluppo tecnologico, formazione, istruzione e gioventù. R. ricoprì altresì la funzione di vicepresidente della Commissione tra il 1° luglio e il 21 dicembre 1993. Obiettivo di R. come commissario era quello di promuovere nel medio periodo l'istituzione di una politica europea della ricerca, disegno di cui pose le prime basi, ma il cui ulteriore perseguimento, per la troppo breve permanenza in carica, fu demandato ai successori (v. anche Politica della ricerca scientifica e tecnologica). Nell'immediato R. fu chiamato a predisporre il quarto programma quadro per la ricerca per il quinquennio 1994-1998. R. riuscì a far approvare un programma che prevedeva stanziamenti pari a più di 13 miliardi di ECU, con un sensibile aumento rispetto al passato, superando, grazie all'appoggio del Parlamento europeo, gli ostacoli

opposti dagli Stati maggiori, meno interessati a una politica comune della ricerca data la qualità superiore dei loro sistemi rispetto agli altri paesi membri. Nel programma furono per la prima volta inseriti gli aspetti socio-economici, andando al di là del campo delle scienze naturali e della tecnologia cui fino allora erano rimasti limitati i Programmi comunitari. Inoltre, altro aspetto innovativo del quarto programma quadro, veniva introdotto il principio del collegamento tra ricerca e politiche settoriali europee.

Nel campo dell'istruzione e della formazione professionale (v. anche Politica dell'istruzione; Politica della formazione professionale), R. puntò a ricondurre i sette programmi comunitari esistenti a un unicum, sulla scia di quanto era andata elaborando la Commissione fin dall'inizio del decennio. A causa delle resistenze incontrate, sia di tipo burocratico e amministrativo da parte degli interessi costituiti esistenti, sia di tipo politico da parte degli Stati gelosi della loro autonomia nazionale in tali settori, l'obiettivo fu raggiunto solo parzialmente con l'istituzione di due programmi quinquennali: Programma Socrates per l'istruzione e Programma Leonardo per la formazione professionale. Altra iniziativa importante di R. come commissario fu l'istituzione dell'Assemblea europea delle scienze e delle tecnologie che, nelle sue intenzioni avrebbe dovuto riunire i due esistenti enti di consulenza scientifica della Commissione, il Comitato dello sviluppo europeo della scienza e della tecnologia (CODEST) e l'Industrial research and development advisory committee (IRDAC), in un solo organo di rappresentanza della comunità scientifica con ruoli di consulenza e proposta. Tali obiettivi furono raggiunti solo parzialmente: l'IRDAC, l'ente di consulenza per la ricerca in campo industriale, non fu assorbito dall'Assemblea. Dopo l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht, R., dopo due anni come commissario, lasciò l'incarico.

Esaurita l'esperienza europea, R. divenne membro

dell'Accademia dei Lincei. Nel 1996 fu eletto nelle liste del Partito democratico della sinistra (PDS) alla Camera dei deputati, dove divenne presidente della Commissione per le Politiche comunitarie.

Francesco Petrini (2010)